

Nota

Circa due anni fa Roberta Carlotto mi telefonò per dirmi che nell'archivio di Luca Ronconi, da lei ereditato alla sua morte insieme alla direzione della Scuola che Luca aveva fondato a Santacristina, erano stati trovati diversi dattiloscritti, spesso due o tre descrizioni di uno stesso argomento, dove erano segnate correzioni apportate dal regista ma anche altre fatte da due scritture diverse. Roberta sapeva che parecchi anni fa avevo lavorato a lungo con Luca a una sua autobiografia e mi chiese se quelle pagine appartenessero a quel progetto. Era così: e le correzioni oltre a quelle di Ronconi erano di Franco Quadri, che aveva pensato a questo libro da pubblicare con la Ubulibri, la sua casa editrice, ed erano anche mie.

Questa autobiografia non andò in porto perché, a un certo punto, mi rifiutai di farlo, con molto dolore dopo averci anche molto lavorato. Dolore che si è riaffacciato identico alla scoperta del dattiloscritto perché non potevo non ricordare come non riuscissi a sopportare l'atmosfera, spesso tesa, che si creava – ogni volta che ci si incontrava per fare il punto – tra Luca e Franco, che certo erano amici ma non sempre erano d'accordo, come in questo caso. Cercarono entrambi di convincermi a continuare, ma mi rifiutai categoricamente, scelta per me definitiva, tanto da buttare via la mia copia. Quando Roberta mi disse – e la cosa mi colpì e mi commosse – che Luca aveva conservato il testo nel suo archivio, guardai dappertutto per vedere se, per caso, mi fosse rimasto qualcosa di quel progetto, ma non trovai nulla; trovai, invece, inaspettatamente, parecchi fogli dattiloscritti fra le cose di mio marito Italo, che, a mia insaputa, senza parlargli mai, li aveva conservati.

“E se lo pubblicassimo?” – mi chiese Roberta. Il mio rifiuto era totale. “Non mi appartiene più” – le risposi – è dell'archivio e dunque tuo”. Mai e poi mai avrei ripreso quel lavoro in mano. Intanto, però, Roberta l'aveva fatto leggere a Giovanni Agosti che se ne entusiasmò e ne parlò all'editore Carlo Feltrinelli che decise di pubblicarlo. Fu questo a convincermi: ci vidi – lo confesso – come un segno perché Feltrinelli era stato, in un lontanissimo 1979, editore del mio primo libro *Il signore della scena*, che conteneva, fra l'altro, la mia prima, lunga intervista a Luca Ronconi. Pensai che avrebbe potuto essere in qualche modo l'ideale chiusura di un cerchio, di una storia e dissi di sì.

È per questo che oggi scrivo di questo libro che Giovanni ha voluto caparbiamente, e curato, ordinando i materiali, dando i titoli ai capitoli e ai paragrafi, corredandolo di note preziose e spesso illuminanti, riuscendo però a conservare il mio modo di scrivere. Lo ringrazio: per l'entusiasmo, per l'amicizia, l'intelligenza, la sensibilità che ha messo in questo lavoro.

Questo libro è nato, per quel che mi riguarda, dalla grande amicizia, dall'affetto, dall'ammirazione, sentimenti che nutro per Luca e che conservo sempre nel mio cuore. Ha voluto dire viaggi, week-end a Torino, dove a quel tempo Luca dirigeva lo Stabile. Ma anche week-end o finte vacanze a Santacristina a casa sua. Vuol dire scherzi sul futuro libro tipo “e la creatura come sta? Fa i capricci?” detti fra noi, che mai li avremmo ripetuti di fronte a Quadri, che sicuramente non li avrebbe apprezzati. Vuol dire passeggiate con i mitici, amatissimi Rino e Utta, meravigliosa coppia di

bovari bernesi di cui si parla in questo libro. E pensieri, progetti, magari mai realizzati.

Non è stato facile parlare con Luca della sua intimità, delle sue amicizie, della sua vita. Non so se con me sia stato del tutto sincero, ma credo abbia fatto un grande sforzo per esserlo. Gli sarò per sempre grata della sua disponibilità, del suo rubare il tempo al riposo, della sua attenzione, dei suoi incoraggiamenti, della sua scontrosa tenerezza.

Quello che ho tentato di fare allora è stato cercare di raccontare un genio, la sua umanità, la sua semplicità. Un genio ossessionato dal teatro fin da quando era bambino e che lo sarà fino all'ultimo istante della sua vita. Sì, lo so, è un racconto interrotto. Toccherà a chi lo leggerà metterci i suoi pensieri, le sue emozioni legate al lavoro di un grande maestro della scena. Che è stato grande ovunque sia stato: al Laboratorio di Prato, alla direzione dello Stabile torinese e di quello romano e nei suoi meravigliosi, lunghi anni di lavoro al Piccolo Teatro di Milano.

Maria Grazia Gregori